



---

SANT'ANNA LEGAL STUDIES

STALS RESEARCH PAPER 4/2012

(SPECIAL SERIES)

Elettra Stradella

**Protezione dell'*hate speech* e tutela dell'espressione avente rilevanza pubblica  
negli Stati Uniti d'America:  
il caso *Snyder vs. Phelps***

---

Sant'Anna School of Advanced Studies

Department of Law

<http://stals.sssup.it>

ISSN: 1974-5656

**Protezione dell'*hate speech* e tutela dell'espressione avente rilevanza pubblica  
negli Stati Uniti d'America:  
il caso *Snyder vs. Phelps***

Elettra Stradella

**Abstract**

This paper aims at investigating the recent trends of the North-American case-law with regards to the protection of public interest speech, starting from Supreme Court's *Snyder vs. Phelps*. In this case the opinion of the Court was in favor of the protection of public interest speech, even when it is able to cause pain or trouble in the major part of the audience.

Many are the questions that *Snyder vs. Phelps* arises.

Among them the paper focuses on these main topics: the limitations of hate speech and their constitutionality in the frame of the First Amendment law; the nature of these limitations, wondering if they shall be general and grounded on an axiological system of values or concretized in specific cases of protection of honor and reputation; the relationship between direct and indirect regulations of the freedom of expression.

**Key-words**

*Snyder vs. Phelps*, US Supreme Court, hate speech

# **Protezione dell'*hate speech* e tutela dell'espressione avente rilevanza pubblica negli Stati Uniti d'America: *il caso Snyder vs. Phelps*\***

Elettra Stradella<sup>1</sup>

Indice. 1. Premessa. Libertà di manifestazione del pensiero e tolleranza negli Stati Uniti: la tolleranza verso gli intolleranti. 2. Snyder vs. Phelps: la vicenda e le prime fasi processuali. 4. Alcune considerazioni a partire da Snyder vs. Phelps.

## **1. Premessa. Libertà di manifestazione del pensiero e tolleranza negli Stati Uniti: la tolleranza verso gli intolleranti**

Il presente contributo mira ad indagare le tendenze della giurisprudenza nord-americana in materia di tutela della libertà di espressione avente rilevanza pubblica, a partire dal caso Snyder vs. Phelps, recentemente risolto dalla Corte Suprema con una decisione favorevole alla protezione della *freedom of speech* di interesse pubblico anche quando questa sia tale da determinare sofferenza e fastidio nella maggior parte di coloro che ne risultano destinatari. Non ci si limiterà quindi a commentare la pronuncia, ma si cercherà di trarre dalla stessa elementi più generali di riflessione.

La sentenza Snyder vs. Phelps<sup>2</sup>, da cui si è scelto di prendere le mosse per una riflessione sullo “stato dell’arte” del rapporto tra libertà di manifestazione del pensiero e tolleranza nella dottrina e, in particolare, nella giurisprudenza nord-americana, ha ad oggetto un tipo di espressione, l’omofobia, che, insieme a quella razzista, pone particolari problemi di interpretazione e di bilanciamento costituzionale.

Il modello della *tolleranza verso gli intolleranti*, come si dirà, segna in maniera piuttosto univoca le opzioni della giurisprudenza nord-americana, secondo una interpretazione del I Emendamento tesa a sottolinearne la dimensione assolutistica, così come “assolutistico” sarebbe il contrasto tra limiti all’*hate speech* e libertà di espressione, per la natura intrinsecamente *viewpoint-based* di qualsiasi regolamentazione di espressioni odiose e discriminatorie<sup>3</sup>. Tale modello trova un riferimento teorico

---

\* Working paper. This article will be published in “*Studi parlamentari e di politica costituzionale*”, 2012, special issue in memory to Professor Nicola Greco

<sup>1</sup> Ricercatrice di Diritto pubblico comparato dell’Università di Pisa.

<sup>2</sup> SNYDER v. PHELPS *et al.* Certiorari to the United States Court of appeals for the Fourth Circuit No. 09–751. Argued October 6, 2010—Decided March 2, 2011.

<sup>3</sup> Cfr. E. HEINZE, *Viewpoint absolutism and hate speech*, in *Modern Law Review*, vol. 69, n. 4/2006, ma anche

importante e di indiscutibile fascino nella costruzione di una teoria generale del principio della libertà di parola come forma di edificazione e rafforzamento dello spirito di tolleranza degli individui e nella società, proposta da Lee Bollinger.

Nella sua visione, la funzione sociale del principio della libertà di espressione di cui al I Emendamento “investe l’atteggiamento psicologico che è alla base dell’atto di intolleranza, piuttosto che la tutela dell’attività verbale, vista come entità dotata di un valore in sé. Considerare che il principio della libertà di parola riguarda non soltanto la tutela dell’attività verbale, ma anche la reazione nei confronti di quest’ultima e i valori della persona che in tale reazione si riflettono, ci porta a modificare profondamente le nostre idee circa la finalità della libertà in questione. [...] Si cerca di costruire in tal modo un *tipo di atteggiamento psicologico* che può rivelarsi importante in molti rapporti sociali, siano essi di natura politica o professionale. [...] Questa nuova visione [...] consente di sottrarci alla pressione dell’impulso all’intolleranza: sfuggire ad esso, o meglio, ridurre la presa che esercita su di noi, dominare le paure ed i dubbi che ci spingono a reprimere lo spettro dei cattivi pensieri, sono questi risultati di grande rilievo.”<sup>4</sup>

Nella visione di Bollinger, dunque, non soltanto una analisi costi-benefici dei rischi connessi alla limitazione dell’espressione odiosa e intollerante o all’accettazione della libertà di espressione degli intolleranti conduce a ritenere preferibile la seconda soluzione, in quanto coerente rispetto al significato ed alle finalità della democrazia che, in tal modo, per lo meno non abdicerebbe a sé stessa, ma è la stessa accettazione dell’*hate speech* a poter determinare positivamente un processo virtuoso di educazione degli individui alla tolleranza dell’altro, per quanto promotore di idee e concezioni distanti dal sentire della maggioranza, e, per i loro contenuti, considerabili come inaccettabili<sup>5</sup>.

Caso emblematico dell’attitudine nord-americana alla negazione di limiti giuridici all’*hate speech* è senza dubbio quello relativo all’episodio di Skokie. Frank Collins, *leader* di un gruppo neonazista

---

J.WEINSTEIN, *Hate speech, pornography and the radical attack on free speech doctrine*, Boulder, 1999, attentamente commentato in K.H. YOUM, *First Amendment law: hate speech, equality, and freedom of expression*, in *Journal of Communication*, vol. 51, n. 2/2001. Weinstein ritiene peraltro che la regolazione dell’*hate speech* ricada inesorabilmente sul contenuto del messaggio espresso, e tenda a discriminare proprio il *political speech* sulla base del punto di vista manifestato caratterizzandosi dunque per una natura *viewpoint-based*. Cfr. anche A. ALTMAN, *Liberalism and Campus hate speech: a philosophical examination*, in *Ethics*, vol. 103, n. 2/1993, che sostiene in assoluto come “le regole contro l’*hate speech* non sono *viewpoint-neutral*”, pur giustificando d’altra parte la limitazione di alcune forme di *hate speech* in quanto in grado di “infliggere sulle sue vittime un certo tipo di danno”.

<sup>4</sup> Cfr. L. BOLLINGER, *La società tollerante*, Milano, Giuffrè, p. 140 ss.

<sup>5</sup> Come scrive il giudice Brennan nella sua *dissenting opinion* in *Michael H. v. Gerald D.* 122 (140-141) U.S. 491 (1989), poiché la società americana non è “semplicemente assimilativa ed omogenea”, ma “aperta e pluralista”, “la libertà deve comprendere l’anticonformismo”. Il caso, che riguardava altro dalla libertà di espressione, ed in particolare la richiesta di un uomo di fare visita alla figlia avuta da una donna sposata con un altro al momento della nascita della bambina, è significativo perché ben rappresenta il valore educativo della tolleranza, e come qualsiasi tentativo di omogeneizzazione, insito certamente nell’imposizione di valori e sentimenti “tradizionali”, ma anche nella condanna di idee reputate estranee ai paradigmi valoriali fondanti gli assetti istituzionali e sociali, si pone in una insanabile contraddizione con la fenomenologia sociale, oltre che con il sistema costituzionale esistente.

(il *National Socialist Party of America*) chiede il permesso per svolgere dimostrazioni a diversi sobborghi della città di Chicago, fino a causare la reazione dell'amministrazione di Skokie, zona abitata prevalentemente da Ebrei, tra i quali numerosi reduci dei campi di sterminio nazisti, che non potevano passivamente accettare di assistere ad una manifestazione in cui, come era noto e preannunciato, il gruppo estremista avrebbe dato espressione ai propri progetti politici ed ai propri ideali utilizzando emblemi, slogan ed invettive appartenenti all'apparato simbolico del Terzo Reich. In seguito alla decisione assunta dalla Corte Suprema dell'Illinois, che conferma il divieto di manifestare deciso dalle Corti inferiori in considerazione della probabilità del pericolo derivante da una simile marcia, il caso giunge alla Corte Suprema.

La Corte (con decisione assunta a stretta maggioranza di 5 giudici contro 4), pur non affermando che i nazisti abbiano un diritto costituzionalmente garantito di marciare a Skokie, dichiara che essi hanno però un diritto costituzionale a non essere soggetti a *prior restraints*, e quindi, "teoricamente" (nei fatti poi la marcia non ha luogo ed effettivamente il gruppo sembra più che altro strumentalizzare la situazione per sollecitare la polemica sul proprio diritto a manifestare) ammette lo svolgimento dell'iniziativa<sup>6</sup>.

Il caso che qui si commenta, e che ha dato luogo alla sentenza *Snyder vs. Phelps*, non pone tanto, dal punto di vista giuridico e giudiziario, un problema di repressione di manifestazioni di pensiero odiose in quanto tali, per il contenuto proprio dei messaggi che trasmettono, ma consente di ragionare sui confini della applicabilità all'*hate speech* di fattispecie quali quella della diffamazione, da molti considerate come più idonee a contrastare l'espressione odiosa e discriminatoria rispetto all'introduzione di limiti generali a determinati (pur deprecabili) *points of view*.

## 2. *Snyder vs. Phelps*: la vicenda e le prime fasi processuali.

---

<sup>6</sup> Cfr. *National Socialist Party of America v. Village of Skokie* 432 U.S. 43 (1977). Il caso Skokie è stato affrontato, descritto e commentato da gran parte degli studiosi della libertà di manifestazione del pensiero nel sistema nord-americano, ma si richiamano qui in particolare le pagine di L. BOLLINGER, *La società tollerante*, cit., p. 26 ss., R. ABEL, *La parola e il rispetto. I limiti alla libertà di espressione*, Milano, 1996, trad. it. di M.C. Reale, p. 12 ss. e (con posizioni assai diverse) D.A. DOWNS, *Nazis in Skokie: Freedom, Community, and the First Amendment*, Notre Dame, 1985, che critica vigorosamente l'ACLU, la quale a suo avviso, in un caso come quello di Skokie, si sarebbe fatta portavoce del disordine civile più che dei diritti civili, poiché se è vero che nel I Emendamento risiede quel fondamento del dialogo e del pluralismo ideologico che permea l'essenza stessa della sovranità, questo elemento non dovrebbe comunque essere interpretato nel senso che la società non possa mai, in nessun caso, prevenire la catastrofe. La critica, d'altra parte, prende le mosse da una distinzione tra i casi in cui la manifestazione di pensiero non ha obiettivi politici autentici e individuabili, ma soltanto il fine di creare disordine pubblico e tumulto, ed i casi in cui invece sia chiaramente riscontrabile un contenuto politico. Soltanto nel primo caso la limitazione risulterebbe legittima. D'altronde, il problema della comprensione di che cosa sia 'politico' si associa ad una distinzione tra *high value* e *low value speech* che non può certamente dirsi univoca.

I fatti del caso *Snyder vs. Phelps* sono semplici quanto scioccanti, nonostante non possano certamente ritenersi infrequenti, soprattutto nello specifico contesto politico, sociale e, per così dire, espressivo, degli Stati Uniti.

La sentenza arriva dopo una battaglia legale di quattro anni di Albert Snyder, contro la Chiesa Battista di Westboro, per il riconoscimento di un danno biologico ed esistenziale e del conseguente risarcimento. Obiettivo dichiarato di Snyder, d'altra parte, è quello di impedire alla Chiesa Battista di Westboro di continuare a manifestare e promuovere una "ideologia" gravemente discriminatoria e propagandata attraverso comportamenti altamente lesivi dell'onore e della reputazione delle persone utilizzate, potremmo dire, a fini simbolici per trasmettere messaggi di intolleranza.

La Chiesa di Westboro sostiene l'idea che Dio punisce l'esercito e i suoi soldati per la tolleranza degli Stati Uniti nei confronti dell'omosessualità, e che quindi ha chiesto alla chiesa di diffondere questo messaggio; la Corte ricorda che in ben 600 funerali gruppi di militanti appartenenti a tale congregazione hanno manifestato propagandando le loro convinzioni.

Per questa ragione nel 2006 un piccolo gruppo di "militanti" di Westboro ha preso parte al funerale del figlio di Snyder, ucciso a 20 anni in Iraq, mostrando cartelloni con slogan particolarmente odiosi ("Dio odia gli Stati Uniti. Grazie a Dio per l'11 settembre", "Andrai all'inferno", "Grazie a Dio per i soldati morti").

La chiesa di Westboro aveva dato preavviso alle autorità locali circa la sua intenzione di fare un picchettaggio in occasione del funerale, e i dimostranti, nel corso della manifestazione, rispettano in effetti le indicazioni fornite loro dalla polizia, collocandosi, tra l'altro, ad una distanza dal funerale ritenuta congrua. I dimostranti mostrano i loro cartelloni e slogan prima dell'inizio del funerale, cantando inni e recitando versi della Bibbia, ma nessuno di loro entra nella chiesa né si reca al cimitero, e non si realizza alcuna forma di violenza per così dire materiale.

Snyder però intenta causa contro Phelps, il fondatore della chiesa, contro le figlie, e contro la chiesa battista di Westboro, sulla base di cinque fattispecie previste dal diritto civile dello stato: diffamazione, violazione della privacy (*sub specie* di pubblicità data alla vita privata di un individuo), inflizione volontaria di sofferenza psicologica, intrusione in luogo chiuso e privato, e *civil conspiracy*. Snyder sostiene fin dall'inizio dell'*iter* processuale che condurrà alla decisione della Corte Suprema che il suo obiettivo non è tanto quello di ottenere un risarcimento per sé, quanto piuttosto quello di proteggere tutte le altre famiglie colpite dalla tragedia della perdita di un figlio dalla sofferenza che quelle espressioni sono in grado di determinare. Snyder denuncia in particolare che le proteste dei manifestanti, rovinandogli il funerale, gli avrebbero causato una depressione tale da impedirgli tra l'altro di continuare a guidare l'automobile per percorsi lunghi,

nei quali sarebbe stato attanagliato dal pensiero costante di quello che gli era stato fatto<sup>7</sup>.

I commenti giornalistici alla vicenda hanno d'altra parte messo in luce come il principale effetto del clamore suscitato dal caso Snyder sia stato quello di dare maggiore risonanza ai fanatismi del gruppo, rafforzandoli peraltro attraverso la "legittimazione" che, come si vedrà, è stata loro fornita da una decisione della Corte Suprema raggiunta con un solo dissenso.

Parte dell'obiezione di Westboro si fonda peraltro, in via generale, sull'esclusione della manifestazione di pensiero promossa dalla congregazione da qualsiasi tipo di responsabilità grazie alla copertura costituzionale offerta dal Primo Emendamento. La prima decisione, assunta dalla Corte di Distretto, accoglie la richiesta di giudizio sommario operata da Westboro con riferimento alle ipotesi di diffamazione e violazione della privacy, in quanto Snyder non sarebbe stato in grado di fornire le prove sufficienti alla configurazione degli elementi essenziali di queste due fattispecie. Nello svolgimento del processo relativo invece alle altre ipotesi invocate dal ricorrente, Snyder descrive la gravità delle sofferenze inflittele dal picchettaggio di Westboro, raccontando effetti devastanti riassumibili nella incapacità di separare il pensiero del figlio morto dal ricordo del picchettaggio, cosa che gli causerebbe sentimenti di terrore, di rabbia, nonché disturbi anche a livello fisico, testimoniati peraltro da esperti chiamati ad illustrare come l'angoscia provocata dalla manifestazione di Westboro avrebbe determinato nell'uomo una grave depressione e aggravato precedenti patologie.

La giuria in questo primo grado di giudizio si pronuncia a favore di Snyder con riferimento alle ipotesi di inflizione volontaria di sofferenza psicologica, di intrusione in luogo chiuso e di *civil conspiracy*, e ritiene Westboro responsabile quantificando il risarcimento per danni materiali in 2,9 milioni di dollari, e in 8 milioni di dollari quello per i danni psicologici, ridimensionati dalla Corte di Distretto, a seguito di numerose istanze presentate da Westboro, in 2,1 milioni di dollari.

In sede di Corte di appello, la prima argomentazione presentata da Westboro è ancora una volta quella relativa alla tutela di cui al Primo Emendamento: la chiesa chiede un *judgment as a matter of law* (similmente a quanto aveva fatto nel primo grado invocando un giudizio sommario) in quanto il Primo Emendamento fornirebbe assoluta protezione alla manifestazione di pensiero operata dai militanti battisti. E la Corte di appello sposa questa linea concludendo che le affermazioni fatte e le espressioni utilizzate durante il picchettaggio rientrano nella tutela di cui al Primo Emendamento in quanto *a)* riguardano questioni di interesse pubblico, *b)* non sono inequivocabilmente false e *c)* semplicemente sono state espresse attraverso una retorica iperbolica.

---

<sup>7</sup> I racconti di Snyder, le interviste rilasciate ai quotidiani, e i dettagli della vicenda sono rintracciabili nei numerosi articoli di giornale pubblicati sul caso, tra cui si possono richiamare tra gli altri quello di S. Gregory, *Why the Supreme Court ruled for Westboro*, in *Time*, 3 marzo 2011, R. Barnes, *Supreme Court to rule on anti-gay protests at military funerals*, in *Washington Post Staff Writer*, 9 marzo 2010.

Proprio su tali “condizioni di applicabilità” del Primo Emendamento alle condotte espressive in questione si soffermerà la Corte Suprema.

### **3. La decisione della Corte Suprema**

La decisione della Corte Suprema, assunta con una significativa maggioranza di 8-1, si caratterizza per una notevole linearità, e si colloca sulla scia dei numerosi precedenti che contribuiscono a disegnare la nota posizione nord-americana in materia di tutela della libertà di espressione.

Le richieste del ricorrente prese distintamente in considerazione riguardano da un lato l’inflizione volontaria di sofferenza psicologica da parte di Westboro nei suoi confronti, dall’altro l’intrusione in luogo chiuso e privato.

Con riferimento al primo profilo considerato, secondo la legislazione del Maryland il ricorrente dovrebbe dimostrare che i seguaci di Westboro hanno volontariamente o incautamente posto in essere condotte estreme e oltraggiose tali da causare nel ricorrente una grave sofferenza psicologica.

La Corte ricorda immediatamente che la clausola di tutela di cui al Primo Emendamento può essere utilizzata anche in cause che riguardano il risarcimento danni, incluse quelle relative appunto all’inflizione volontaria di sofferenza psicologica.

In effetti la Corte fonda tutta la sua argomentazione proprio sul Primo Emendamento.

Sostiene infatti la Corte che cruciale nella definizione del caso è chiarire se il Primo Emendamento impedisce di ritenere Westboro responsabile per le espressioni poste in essere, e per fare questo occorre verificare se tali espressioni siano o meno di interesse pubblico, alla luce delle circostanze proprie del caso.

A tal proposito, la Corte richiama una serie di principi da questa formulati e in grado di orientare i giudici nel riconoscimento di cosa sia o meno di interesse pubblico, così da evitare – secondo le parole della stessa Corte – atteggiamenti anche inavvertitamente censori e repressivi della libertà di manifestazione del pensiero.

La Corte richiama così le sue affermazioni secondo le quali un discorso che abbia ad oggetto questioni di interesse pubblico è tale quando “può essere chiaramente considerato inerente a questioni di carattere politico, sociale, o comunque di interesse per la comunità”, oppure quando “si tratti di una questione rispetto alla quale ci sia un legittimo interesse a darne notizia; vale a dire una questione di interesse generale e che preoccupa e ha valore per la collettività”. È quindi ritenuto irrilevante che una affermazione risulti inappropriata o controversa rispetto alla possibilità di qualificarla come di interesse pubblico.

Nel caso di specie, è evidente che le affermazioni dei militanti di Westboro sono sia inappropriate

sia particolarmente controverse, ma è altrettanto evidente che il “contenuto”, come si legge nella *opinion of the Court*, dei simboli e delle espressioni utilizzati si collega ad una serie di questioni che interessano la società nel suo insieme, piuttosto che a materie di “puro interesse privato”, come sostenuto invece da Snyder. I messaggi di Phelps e dei suoi seguaci riguardano la condotta politica e morale degli Stati Uniti e dei suoi cittadini, il destino della Nazione americana, il fenomeno dell’omosessualità nell’esercito, e gli scandali che hanno coinvolto il clero cattolico (tra gli slogan quello “I preti violentano i ragazzi”): tutti temi, per così dire, di sicura rilevanza pubblica.

La Corte sostiene inoltre che anche se alcuni dei cartelloni potevano essere interpretati come contenenti messaggi specificamente rivolti al giovane morto di cui si celebrava il funerale, o alla sua famiglia, questo non cambierebbe comunque il fatto che la dimostrazione di Westboro affrontava primariamente e prevalentemente questioni di interesse pubblico. Peraltro, la Corte non ha dubbi sull’intenzionalità nello scegliere di svolgere la manifestazione in occasione del funerale del giovane morto in Iraq al fine di ottenere pubblicità per le sue idee, proprio per la relazione intercorrente tra quella circostanza e le sue posizioni, se è vero che non si trattava neppure del primo caso di picchettaggio di quel genere (ma anzi altre centinaia lo avevano preceduto), e che tra le più radicate convinzioni di Westboro c’era quella per cui Dio farebbe morire i soldati americani come punizione per le deplorevoli e immorali politiche statunitensi. D’altra parte proprio la scelta del luogo, di un luogo pubblico adiacente ad una strada pubblica, colloca quelle manifestazioni di pensiero in una posizione speciale dal punto di vista della protezione del Primo Emendamento.

In quest’ambito viene in evidenza uno degli aspetti più interessanti del caso, su cui torneremo, per l’ampia riflessione operata soprattutto a partire dagli anni Sessanta dalla Corte Suprema, e per l’incidenza fondamentale che esercita sull’effettività della tutela della libertà di manifestazione del pensiero. Si tratta della natura e della legittimità delle regolazioni indirette.

La Corte ricorda a tal proposito i precedenti in cui ha affermato che “anche l’espressione protetta non è ugualmente accettabile in tutti i luoghi e in tutte le circostanze”<sup>8</sup>.

Per questa ragione, la scelta di Westboro circa il dove e il quando svolgere il suo picchettaggio può essere soggetta ad una regolamentazione pubblica, ed è “soggetta a ragionevoli restrizioni nel tempo, nel luogo e nelle modalità espressive”, secondo quanto affermato nella fondamentale pronuncia *Clark v. Community for Creative Non-Violence*<sup>9</sup>, purché queste siano coerenti con i parametri che la Corte stessa, in numerose sue pronunce, ha delineato. D’altra parte la legge del Maryland relativa ai picchettaggi svolti in occasione dei funerali non era in vigore nel momento in cui si sono verificati gli eventi del caso di specie, ragione per la quale non può trovare applicazione

---

<sup>8</sup> *Cornelius v. NAACP Legal Defense & Ed. Fund, Inc.*, 473 U. S. 788, 799 (1985).

<sup>9</sup> Cfr. *Clark v. Community for Creative Non-Violence*, 468 U. S. 288, 293 (1984).

e non rientra nei compiti della Corte verificarne la natura *content-neutral* e dunque la sua legittimità costituzionale.

La Corte afferma quindi che la manifestazione di pensiero di Westboro, in quanto svolta in un luogo pubblico e avente ad oggetto una questione di pubblico interesse, è discorso soggetto alla particolare tutela di cui al Primo Emendamento. Questo tipo di espressione non può in nessun caso essere limitata o repressa per il semplice fatto che è fonte di sofferenza o in grado di causare intensa disapprovazione o fastidio. La Corte cita tra le altre la bella sentenza *Texas v. Johnson*<sup>10</sup>, relativa ad uno dei più noti casi di *flag-burning*, in cui si afferma che “Se c’è un principio fondamentale alla base del Primo Emendamento è quello per cui il governo non può proibire l’espressione di un’idea semplicemente perché la società e il comune sentire la ritengono offensiva o spiacevole”.

La Corte si sofferma poi sulla seconda fattispecie invocata da Snyder, cioè quella relativa al risarcimento danni per *intrusion upon seclusion* e *civil conspiracy*.

Per risolvere questo profilo la Corte utilizza il precedente di *Cohen v. California*<sup>11</sup>, caso in cui la condanna avente ad oggetto una protesta contro la guerra realizzata attraverso l’esposizione della scritta “*Fuck the Draft*” viene rigettata sulla base dell’inopportunità di una distinzione tra la modalità espressiva scelta ed il messaggio trasmesso, per affermare che “la possibilità per il governo, compatibile con la Costituzione, di mettere a tacere una espressione esclusivamente per il fine di proteggere altri dall’ascolto della stessa [ciò che chiedeva Snyder invocando sostanzialmente l’utilizzo della dottrina della *captive audience*<sup>12</sup>], dipende dalla capacità di dimostrare che interessi attinenti in maniera sostanziale alla protezione del diritto alla *privacy* sono stati violati in modo essenzialmente intollerabile”. Nel caso specifico invece, secondo l’interpretazione della Corte, il picchettaggio è certamente in grado di provocare sofferenza e il suo contributo al discorso pubblico può ritenersi effettivamente irrilevante. Ma Westboro tratta materie di rilievo pubblico, sul suolo pubblico, in modo pacifico, e nel pieno rispetto delle direttive fornite dalle autorità locali di sicurezza. Certamente la manifestazione viene programmata per farla coincidere con il funerale del giovane Snyder, ma la scelta di svolgere il picchettaggio in quel momento e in quel luogo non altera la natura dell’espressione.

Significative sono le conclusioni dell’*opinion of the Court* – ben riassuntive dell’approccio nord-

---

<sup>10</sup> Cfr. *Texas vs. Johnson*, 491 U. S. 397, 414 (1989).

<sup>11</sup> Cfr. *Cohen v. California*, 403 U. S. 15, 21 (1971).

<sup>12</sup> La dottrina della *captive-audience*, secondo la definizione che ne viene data dai dizionari giuridici nord-americani, e nell’utilizzo che ne viene fatto da parte delle Corti nord-americane, si riferisce ad un principio di diritto che risiede nel proibire ad una persona di porre in essere un discorso “*intrusive*”. L’applicazione della regola della *captive audience* non trova applicazione nel caso in cui l’ “uditore” che assiste suo malgrado ad una manifestazione di pensiero della quale non avrebbe voluto essere testimone si trova in un luogo pubblico, su una strada o un marciapiede. In questo caso infatti sarebbe sufficiente, per evitare di ascoltare il messaggio sgradito, allontanarsi abbandonando il luogo in cui il messaggio viene trasmesso.

americano alla tutela dell'espressione avente rilevanza pubblica e, potremmo dire, *politica* - in cui si afferma che "La manifestazione del pensiero è potente. Può condurre le persone all'azione, spingerle a piangere, sia di gioia sia di dolore, e – come è accaduto in questo caso - può infliggere profonda sofferenza. Con riferimento ai fatti del caso di specie, non possiamo reagire a tale sofferenza punendo chi manifesta il proprio pensiero. Come Nazione abbiamo scelto una strada differente, quella di proteggere anche l'espressione che produce fastidio o sofferenza quando riguarda questioni di interesse pubblico, per non soffocare in alcun modo il dibattito pubblico".

La centralità dell'arena pubblica non viene comunque messa in discussione neppure nella *dissenting opinion* del giudice Alito, l'unico a non condividere la decisione della Corte. Alito infatti si limita a sostenere l'applicazione al caso di specie di una eccezione alla tutela di cui al Primo Emendamento già a suo tempo formulata dalla Corte Suprema, cioè quella delle *fighting words*: "quegli epiteti personalmente offensivi che, quando rivolti verso il comune cittadino, sono, e sono percepibili come tali secondo buon senso, intrinsecamente idonei a provocare una reazione violenta"<sup>13</sup>.

Prima nel caso riguardante un Testimone di Geova che, creando pubblico disordine, andava dissertando per le strade della sua città contro le confessioni religiose istituzionali, e, fermato da un agente di polizia, lo aveva aggredito verbalmente insultandolo ed attribuendogli epiteti offensivi, poi in quello relativo ad un uomo che si era dapprima rivolto, in un improvvisato discorso, ad una piccola folla, criticando aspramente il governo ed alcuni "gruppi razziali", ed in un secondo momento, bersagliato dagli astanti, li aveva ricoperti di insulti e turpiloqui di vario genere: così la Corte Suprema traccia una linea abbastanza netta di separazione tra discorsi il cui contenuto espressivo è pressoché assente, e discorsi in cui il contenuto, per quanto riprovevole e magari altamente offensivo, è individuabile.

Sostanzialmente la categoria delle *fighting words* non fa che tradurre in una delle sue possibili declinazioni la distinzione tra discorso di pubblico interesse e discorso attinente ad interessi meramente privati, ovvero, ancora, la distinzione tra *speeches* di *high value* e di *low value* che certamente, come si dirà in seguito, non risulta univoca, tanto che, anche nel caso *Snyder vs. Phelps*, c'è chi come Alito non riesce a riconoscere nella manifestazione di pensiero degli adepti di Westboro un valore tale da giustificare la natura offensiva, diffamatoria e idealmente violenta delle espressioni poste in essere.

#### **4. Alcune considerazioni a partire da Snyder vs. Phelps.**

---

<sup>13</sup> Cfr. *Chaplinsky v. New Hampshire* 315 U.S. 568, 571-572 (1942).

Gli aspetti di carattere generale posti dal caso Snyder vs. Phelps sono molteplici.

Tra questi meritano sicuramente una particolare attenzione quello relativo alla compatibilità con il I Emendamento della limitazione di espressioni odiose e discriminatorie, e al suo interno la questione circa la natura di tali limiti (se debbano essere generali e fondati su un sistema valoriale definito dall'ordinamento ovvero concretizzarsi in fattispecie fondate sulla tutela dell'onore e della reputazione individuale); e quello che concerne il rapporto tra regolazioni dirette e regolazioni indirette della libertà di manifestazione del pensiero.

La questione del trattamento giuridico da riservare alle espressioni odiose e discriminatorie si fonda evidentemente sull'interpretazione circa il bilanciamento tra il I ed il XIV Emendamento, e quindi sul riconoscimento, e la conseguente "gestione" del potenziale conflitto tra il principio di eguaglianza e il diritto fondamentale alla libera manifestazione del proprio pensiero.

Nella riflessione nord-americana non mancano definizioni spiccatamente conflittuali del rapporto tra I e XIV Emendamento, in cui il secondo deve risultare prevalente poiché il Congresso e gli Stati detengono il potere di legiferare al fine di dare realizzazione all'eguaglianza, anche quando le disposizioni necessarie comportino restrizioni dirette alle attività private<sup>14</sup>; d'altra parte il rapporto dell'*hate speech* con la garanzia di cui al XIV Emendamento emerge peraltro nella teoria, da alcuni suggerita, per la quale le restrizioni al *racist speech* potrebbero essere interpretate come una sorta di "azioni positive" (*affirmative actions*). Secondo questa interpretazione, orientata al particolare contenuto del discorso razzista, ma probabilmente trasferibile anche su altre forme di *hate speech* quale quello oggetto della sentenza in commento, la Corte Suprema potrebbe considerare l'*hate speech* escluso dalla protezione del I Emendamento in quanto "un *compelling interest* a sradicare le gerarchie razziali giustificerebbe l'eliminazione delle espressioni di odio razziale – una sorta di *First Amendment 'affirmative action' doctrine*"<sup>15</sup>. Lo stesso ragionamento potrebbe eventualmente estendersi ad altre forme di categorizzazione sociale quale quella fondata sull'orientamento sessuale.

---

<sup>14</sup> Sui possibili conflitti tra I e XIV emendamento si veda, per una posizione che tende a sottolineare la prevalenza del secondo, *ex aliis*, M.E. GALE, *Reimagining the First Amendment: Racist speech and Equal liberty*, in *St. John's Law Review*, 65/1991, pp. 119-163, e C.R. LAWRENCE III, *If the hollers let him go: regulating racist speech on campus*, cit. Più moderata la posizione di KOPPELMAN (cfr. *Antidiscrimination Law and social equality*, del 1996, cit. in D.E. BERNSTEIN, *Defending First Amendment from antidiscrimination laws*, in *North Carolina Law Review*, 82 /2003, p. 224), che, pur riconoscendo l'esistente tensione tra I e XIV Emendamento, sostiene che il potere politico e *lato sensu* governativo di limitare la libertà di espressione può essere facilmente soggetto ad abusi, ma la limitazione all'espressione può comunque essere giustificata se lo *speech* risulta "exceedingly harmful". R.J. BOECKMANN-C. TURPIN-PETROSINO, *Understanding the Harm of Hate Crime*, cit., spec. p. 213 ss., fonderebbero invece l'eventuale prevalenza del XIV Emendamento sugli effetti dell'*hate speech* rispetto al sistema-ambiente sociale, che tenderebbe diversamente ad irrigidirsi in una reificazione delle gerarchie sociali difficilmente attenuabile.

<sup>15</sup> Si veda K.M. SULLIVAN, *The Supreme Court, 1991 Term – Foreword: The Justices of Rules and Standards*, in *Harvard Law Review*, 106, 1992, p. 22 ss., spec. p. 42, ma anche A.R. AMAR, *The case of the missings amendments: R.A.V. v. City of St. Paul*, commento a *R.A.V. v. City of St. Paul* 505 U.S. 377 (1992), in *Harvard Law Review*, 106/1992, p. 124 ss.

Bisognerebbe però chiedersi se i presupposti che tradizionalmente fondano l'ammissibilità delle azioni positive siano rintracciabili nell'ambito della *freedom of speech*. Riprendendo una efficace sintesi autorevolmente operata<sup>16</sup>, le azioni positive possono trovare realizzazione in una situazione di effettiva disegualianza che possa farsi risalire ad un passato di discriminazione, quando l'"eguaglianza formale" di trattamento non assicura una reale eguaglianza delle opportunità di ottenere i beni a cui si aspira; si tratta di misure positive finalizzate a porre sullo stesso livello di opportunità i membri delle minoranze richiedendo quindi la limitazione, quando non la soppressione, di alcune delle opportunità di cui beneficiano i soggetti non appartenenti a minoranze. E tali limitazioni, così connotate, non sarebbero illegittime perché il "surplus" in termini di opportunità goduto appunto dai soggetti non appartenenti a minoranze (e rimosso attraverso le azioni positive), non sarebbe proprio esistito se ci fosse stata *ab origine* una condizione di eguaglianza nelle opportunità.

Verificando l'applicabilità di tali condizioni alla situazione in cui versano i soggetti normalmente "destinatari", oppure "oggetto", dell'*hate speech*, sembra che la prima, e parzialmente la terza, possano trovare applicazione, in particolare per i soggetti appartenenti a quelle minoranze, o categorie "deboli", per i quali risulta necessario un intervento promotore in funzione di una effettiva eguaglianza nell'accesso alla comunicazione, e finalizzato alla rimozione di un eventuale effetto "silenziatore". Qualche dubbio sorge invece sul secondo elemento: perché garantire ai soggetti minoritari e discriminati la possibilità di esprimere le proprie opinioni liberamente e senza timori dovrebbe comportare una limitazione della *freedom of speech* a svantaggio di coloro che non appartengono a minoranze e non sono pubblicamente riconosciuti come "deboli"?

La libertà di espressione, avendo ad oggetto un bene "naturale", ed inesauribile, sembra non aver bisogno per così dire di un "riequilibrio prestazionale" tale per cui all'ampliarsi del diritto di un soggetto debba derivare il restringimento del medesimo diritto in capo ad un altro soggetto. Se riserviamo una quota di posti di un college prestigioso a studenti di colore, sappiamo che quei posti non potranno essere occupati da bianchi; ma se favoriamo una espressione aperta e non intimidita delle donne, degli omosessuali o dei *coloured*, non siamo costretti a reprimere specularmente le manifestazioni di pensiero sessiste, omofobe e razziste di soggetti presuntivamente "forti": semmai dovremo valutare caso per caso l'effetto che tali espressioni determinano sulle loro vittime, che è poi il problema che si pone nella sentenza in commento. Per questa ragione non sembra del tutto condivisibile una applicazione delle *affirmative actions* al contesto in esame.

Il caso da cui prendiamo le mosse, d'altra parte, pone l'ulteriore problema di come intervenire

---

<sup>16</sup> Cfr. W. SADURSKY, *Freedom of Speech and Its Limits*, cit. p. 100 ss.

quando si tratti di tutelare gli interessi di un singolo, che si ritenga offeso da un certo tipo di espressione considerata quindi lesiva di diritti attinenti alla sfera della persona, nella sua dimensione di onore, onorabilità e reputazione.

L'imposizione per via legislativa, o comunque normativa, di limiti generali all'*hate speech*, a prescindere dalla considerazione degli effetti del discorso, o meglio dalla sua diretta riferibilità a soggetti determina un rischio sociale di introduzione di quello che è stato definito uno *State speech*<sup>17</sup>. Se è vero che l'interazione comunicativa, nel *racist speech*, così come in altre forme di discorso discriminatorio, può realizzarsi soltanto se le parti si riconoscono come *marked* ("etichettate", potremmo dire) da una differenza sociale (di *razza*, di *genere*, di *orientamento sessuale*), è anche vero che questa deriva necessariamente da una individuazione pubblica di "categorie". Un ragionamento che è stato formulato con riferimento alla discriminazione razziale, ma che vale ugualmente per altre "presunte" categorie sociali, relative a identità particolari, che circolano nella 'società civile', generalmente non sostenute da valenza e credibilità scientifica, e tendono a trovare rinvigorismento simbolico in atti (anche implicitamente) classificatori prodotti dallo Stato<sup>18</sup>.

Lo strumento della limitazione normativa dell'*hate speech* dovrebbe allora, secondo alcuni, essere sostituito da un utilizzo più mirato delle norme sulla diffamazione<sup>19</sup>, proprio in contrasto con una codificazione legale delle categorie, si pensa in particolare a quelle razziali ma il discorso, ancora una volta, può similmente riguardare altre, e soprattutto quelle relative all'orientamento sessuale, attuata mediante una cristallizzazione della debolezza. "La libertà di scegliere che cosa si è", ovvero, direi, che cosa si vuole essere, deve essere considerato un diritto garantito dalla Costituzione degli Stati Uniti, ed in particolare rientrante nella tutela di cui al I Emendamento<sup>20</sup>.

D'altra parte, anche l'utilizzo di fattispecie quali quella della diffamazione ovvero, come nel caso di specie, di quella relativa alla intenzionale inflizione di un danno psicologico ed esistenziale, deve essere considerato nel quadro delle circostanze all'interno delle quali la manifestazione di pensiero

---

<sup>17</sup> O. LEE, *Classifying Acts: State Speech, Race, and Democracy*, in *Constellation*, 8, 2/2001, spec. p. 187 ss.

<sup>18</sup> Come è stato scritto, "Insulti ed epiteti razziali risulterebbero privi di significato se gli effettivi destinatari di tali condotte espressive non potessero identificarsi con una categoria razziale rilevante". E questo perché "la legge consacra l'ordine costituito consacrando l'interpretazione di quell'ordine sostenuta dallo Stato [...] La legge è la quintessenza del potere simbolico di nominare, che crea le cose nominate, ed in particolare crea i gruppi sociali. Conferisce alla realtà che si dispiega dalle sue operazioni classificatorie la permanenza massima che un'entità sociale ha il potere di conferire ad un'altra." P. BOURDIEU, *The force of law*, in *Hastings Law Journal*, 38, 1987, p. 838 ss. Peraltro lo stesso Autore, in ID., *Language and Symbolic Power*, Cambridge, Mass., 1991, pone in evidenza come il linguaggio sia una forma di potere simbolico, elemento che di per sé stesso mette in crisi la premessa habermasiana per la quale la situazione ideale di confronto dialettico getterebbe le basi per un consenso razionale e intersoggettivo sulle regole (posizione peraltro criticata da L. WITTGENSTEIN, *Philosophical Investigation*, Oxford, 1976 (*Ricerche filosofiche*, Torino, 1999)): infatti, quando il confronto può davvero ritenersi libero, se risulta diretto all'interno di gabbie eteronome di significato?

<sup>19</sup> Cfr. O. LEE, *Classifying Acts: State Speech, Race, and Democracy*, cit., p. 189.

<sup>20</sup> Su questo aspetto cfr. V. DOMINGUEZ, *White by Definition: Social Classification in Creole Louisiana*, New Brunswick, 1986, p. 4 ss.

si realizza, e alla luce della rilevanza per così dire pubblica e generale che l'espressione assume.

Una questione ulteriore posta dalla sentenza è certamente quella relativa al rapporto tra regolazioni dirette e regolazioni indirette della libertà di espressione, con particolare riferimento alle condizioni e ai limiti di compatibilità con la tutela della *freedom of speech* garantita dal I Emendamento.

Su questo aspetto non mancano, come noto, importanti riferimenti nella giurisprudenza, anche più risalente, della Corte Suprema, che soprattutto negli anni Sessanta e Settanta spesso ha dovuto confrontarsi con casi in cui legislazioni repressive della libertà di manifestazione del pensiero politico si celavano sotto le spoglie di interventi normativi volti a limitare condotte materiali, ma con (evidente) natura simbolica.

La Corte in alcuni casi ha sostenuto che quando elementi di "*speech*" ed elementi di "*nonspeech*" sono combinati all'interno dello svolgimento della medesima condotta, un interesse pubblico sufficientemente importante nella regolazione dell'elemento di "*nonspeech*" può giustificare limitazioni incidentalmente ricadenti sulle libertà di cui al Primo Emendamento, purché esso sia associato ad altri requisiti, quali in particolare l'esistenza di un potere costituzionalmente riconosciuto del governo ad intervenire in quell'ambito, il fatto che l'interesse non riguardi in alcun modo la soppressione della libertà di espressione, e che la limitazione incidentale delle libertà garantite dal I Emendamento non risulti maggiore rispetto a quanto è essenziale al perseguimento dell'interesse governativo<sup>21</sup>.

Ma non è questo un approccio unico, e neppure prevalente, della Corte. Da una analisi sistematica delle pronunce, infatti, ben emerge come le regole fondamentali dell'espressione politica che si eserciti attraverso pubbliche manifestazioni ed assembramenti risiedono nella condizione per cui lo Stato, in linea generale, permette le dimostrazioni, pur potendo operare restrizioni (purché ragionevoli, e dunque meno invasive possibile) di tempo, luogo e modo. Tali restrizioni, peraltro, sembrano risultare invalide ove riflettano una *viewpoint discrimination* o in assenza di motivazioni altamente *compelling*.

In diversi casi la Corte Suprema rappresenta le forme di espressione simbolica, in cui in particolare linguaggi diversi tra cui comportamenti materiali e dimostrativi confluiscono a tradurre una manifestazione di pensiero, come le modalità con cui l'individuo più autenticamente esprime sé stesso, divenendo parte del nucleo sostanziale della comunicazione<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> Cfr. *United States v. O'Brien*, 391 U.S. 367 (1968), cit. Scrive la Corte che "Non possiamo accettare la posizione per cui una varietà apparentemente illimitata di condotte possono essere considerate «*speech*» anche quando l'autore della condotta intende fare altro che non esprimere un'idea. Comunque, assumendo pure che l'elemento comunicativo associato alla condotta di O'Brien sia sufficiente a mettere in gioco il Primo Emendamento, non ne consegue necessariamente che la distruzione di un certificato sia una attività costituzionalmente protetta".

<sup>22</sup> Cfr. S.H. WILLIAMS, *Content discrimination and the First Amendment*, in *University of Pennsylvania Law Review*, 139, 1991, p. 615 ss., in cui la condotta di un gruppo di senzatetto che avevano dormito all'interno di tende nel parco di

Peraltro, come è stato sottolineato da alcuni commentatori, “mentre la regolazione diretta tende ad essere rivolta ai mezzi di comunicazione tradizionalmente utilizzati dai ricchi e dai potenti, la regolazione indiretta spesso si pone in contrasto con la capacità espressiva del povero e del debole”<sup>23</sup>, che sarà portato ad utilizzare forme di esercizio della libertà di parola maggiormente “contaminate” dal rapporto, in ogni caso irrinunciabile, tra pensiero e azione.

Anche per questa ragione il rapporto tra regolazione diretta e regolazione indiretta assume connotati assai simili a quello tra tutela dell’eguaglianza formale e tutela dell’eguaglianza sostanziale. La regolazione indiretta, apparentemente neutrale rispetto alla garanzia della libertà di manifestazione del pensiero, e certamente rispettosa del generale dovere pubblico di pari riconoscimento a tutti i soggetti di eguali condizioni espressive, trascurando le differenze soggettive di questi ultimi, può spontaneamente trasformarsi in limitazione della libertà stessa, peraltro discriminatoria in quanto tendente a penalizzare soltanto alcune categorie di *speakers*.

Il giudice Marshall, nella sua *dissenting opinion* nel caso *Clark v. Community for Creative Non-Violence*<sup>24</sup>, sottolinea come “Un aspetto inquietante nel caso di specie risiede nel fatto che rende ancora più credibile l’idea per cui l’applicazione giurisprudenziale del Primo Emendamento, unita ad un ordine sociale segnato da larghe disparità nella distribuzione della ricchezza e delle altre fonti di potere, tende ad una sistematica discriminazione operante contro gli sforzi, provenienti dalle parti relativamente più svantaggiate della popolazione, di trasmettere le proprie opinioni politiche”<sup>25</sup>.

La distinzione che il diritto costituzionale nord-americano opera rispetto alle regolazioni incidenti sulla *freedom of speech* è particolarmente articolata<sup>26</sup>, ma spesso, proprio in riferimento alle forme

---

Lafayette accanto alla Casa Bianca è descritta come autonomamente espressiva; una regolazione che, pur senza apparentemente discriminare sulla base del contenuto, coinvolga aspetti della manifestazione esterna dell’espressione del pensiero, può risultare altrettanto discriminatoria, soprattutto quando una forma alternativa di espressione non risulterebbe in ogni caso ugualmente efficace rispetto a quella prescelta dal suo autore, cfr. *Clark v. Community for Creative Non-Violence* 468 U.S. 288 (1984).

<sup>23</sup> Cfr. R. SINGH, *The indirect regulation of speech: a time and a place for everything?*, in *Public Law*, 1988, p. 215 ss.

<sup>24</sup> *Clark v. Community for Creative Non-Violence* 468 U.S. 288 (1984), cit.

<sup>25</sup> *Clark v. Community for Creative Non-Violence* 468 U.S. 305-306, n. 14, cit.

<sup>26</sup> Si può far riferimento da ultimo, per una articolazione che sostanzialmente sintetizza gli esiti della riflessione scientifica sul punto di numerosi Autori, alla tripartizione delle tipologie di regolazione della libertà di espressione di L. ALEXANDER, *Is There a Right of Freedom of Expression?*, Cambridge, 2005, il quale distingue le regolazioni “*Track One*”, che limitano l’espressione sulla base del suo danno previsto (tra cui i danni ‘*one-step*’, in cui l’espressione stessa costituisce il danno, attraverso la violazione di diritti di proprietà intellettuale, o la diffamazione di un soggetto, ecc., e danni ‘*two-step*’, in cui l’espressione induce uno o più destinatari a causare un danno); le regolazioni “*Track Two*”, che non sono intenzionalmente volte ad incidere sull’espressione, ma indirettamente lo fanno (ad esempio le leggi sulla proprietà, che attribuiscono ai proprietari il diritto di vietare l’accesso ai propri beni ad altri soggetti a fini di protesta, o quelle che introducono imposizioni fiscali a carico della stampa); e le regolazioni “*Track Three*”, in cui sono i pubblici poteri stessi ad intervenire in favore di una opinione rispetto ad altre, attraverso la previsione di eccezioni alle limitazioni in generale previste, ovvero di benefici in capo ai soggetti che di quell’opinione si fanno promotori. È peraltro abbastanza evidente come non sia di immediata riconoscibilità la differenza tra regolazione *content-based* e *viewpoint-based*.

indirette di regolazione, tende a sovrapporre, anche operando un fraintendimento lessicale, le regolazioni propriamente *content-neutral* (generalmente definibili come fondate su *time, place* e *manner*), con quelle regolazioni indirette che concernono direttamente atti materiali, ovvero oggetti materiali, potenzialmente connessi con lo svolgimento di attività espressive. La Corte Suprema precisa peraltro come “in aggiunta alla *time, place and manner regulations*, lo Stato può riservarsi l’arena pubblica, per fini aventi ad oggetto la comunicazione o di altra natura, a condizione che la regolazione del discorso sia *ragionevole* e non rappresenti il tentativo di reprimere l’espressione soltanto perché l’autorità pubblica non condivide il punto di vista del soggetto che comunica il messaggio”<sup>27</sup>. Un profilo interessante ricavabile da questo tipo di affermazione sta nel richiamo alla *ragionevolezza* della limitazione come parametro ultimo rispetto al quale sarebbe possibile verificare la legittimità della restrizione: una clausola di chiusura che introduce un bilanciamento tra l’esigenza dei pubblici poteri di “entrare nell’arena” e la salvaguardia delle posizioni che non si armonizzano con lo *State speech*. Criterio di ragionevolezza che ritorna anche nella *opinion* della Corte sul caso *Snyder vs. Phelps*, come richiamo generale ai parametri a cui dovrebbe attenersi una eventuale regolazione dei picchettaggi.

---

<sup>27</sup> Cfr. *Perry Education Association v. Perry Local Educators’ Association* 460 U.S. 46 (1983).